



Star di carta
La creatura
di Hergé
con il suo amato
cagnolino Milou

co-belgi danno alla storia dei comics i capolavori della ligne claire. La «linea chiara» è una tecnica di disegno a fumetti che prevede un'estrema aderenza al reale, specie negli scenari e negli oggetti, anche in presenza di personaggi caricaturali e umoristici. Hergé ne fu maestro. Tintin, il giornalista con la faccia da adolescente e i pantaloni alla zuava, affronta avventure su questo ed altri mondi in 24 albi. Le edizioni originali recavano una pre-

messa: «Tutte queste foto sono rigorosamente autentiche, essendo state scattate dallo stesso Tintin, aiutato dal suo simpatico cagnolino Milou».

La professione del reporter lo conduce dall'Unione Sovietica ai tropici, con una mirabolante puntata sulla Luna. Insieme a lui ed alla mascotte Milou, il capitano Haddock, lo scienziato Tournesol ed i gemelli Dupond e Dupont. L'assenza di donne ed implicazioni sentimentali nell'epopea di Tintin hanno provocato sulle pagine di *The Times* l'allusione ad una segreta omosessualità del personaggio. In risposta, ha tuonato *Le Figaro*, in difesa della dignità mascolina di Tintin.

Dopo la morte di Rémi, nel 1983, nessuno ha più ripreso la serie. Rimane la fiorente eredità della *ligne claire*, con i suoi eroi di culto. Il giornalista-detective Ric Hochet di Tibet e Duchateau, il pilota automobilistico Michel Vaillant di Graton, l'agente XIII di Jean Van Hamme.

L'esponente più geniale e fedele al modello di Hergé è Edgar-Pierre Jacobs. Ex cantante lirico e scenografo dilettante, passò al fumetto dapprima disegnando le tavole finali di *Gordon*, la cui importazione dagli Stati Uniti era vietata dagli invasori tedeschi durante la seconda guerra mondiale. In seguito, Jacobs firmò le avventure del Professor Philip Mortimer, che rinverdiscono lo stile di Jules Verne e Herbert George Wells. L'entusiasmo di Spielberg per Tintin conferma la grandezza di Hergé. Nonostante un videopaesaggio invasivo, il fumetto d'autore resiste, resiste, resiste. ♦

Lettera al mio lettore... Una Brescia malin-comica per Archetti in stile Simenon

Filippo lavora in un supermercato. Quindi non è ricco. È brutto. E non ha una donna. Ecco cosa significa «esclusione» oggi in una città del nostro Nord, Brescia. Da qui il nuovo romanzo di Marco Archetti.

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

Come si declina oggi un tema che, al minimo da Pirandello in giù, ha un gran pedigree narrativo, il tema dell'«esclusione»? Per Marco Archetti l'escluso - al presente - è un perdente che è tale perché è un maschio nullatenente e brutto - gambe corte e fragili, pancia prominente - e che questo scacco lo vive come esclusione perché abita in una roccaforte dell'omologazione, cioè una città di provincia, nel ricco e miope Nord, nell'Italia di questi anni. L'escluso di *Sabato, addio* (Feltrinelli, pp. 160, euro 13), il nuovo romanzo del trentacinquenne autore di *Lola Motel*, *Vent'anni che non dormo*, *Maggio splendeva* e *Gli asini volano alto*, è Filippo, che lavora in un supermercato, ha avuto una donna forse vent'anni prima e, per un quindicennio, è sopravvissuto ai sabato sera perché aveva Gigi, amico vanezio ma in realtà sfigato come lui, con cui passarli. Ora che l'amico si è messo con Benedetta, Brescia di sabato è una città dove la gente sghignazza complice (alle sue spalle?) e le ragazze sveltano sugli sgabelli coi tacchi alti, una città feroce che gli fa quest'effetto: «Piazza Duomo scintillava di calici all'aperto sotto funghi di metallo che scaldavano i fumatori: l'alleanza degli altri - di tutti gli altri - sembrava volermi schiacciare». *Sabato, addio* è scritto in prima persona come una confessione rivolta a un «tu» cui noi lettori daremo un nome solo alla fine. E, se è la confessione di un fattaccio, un crimine (detto e non detto nella prima pagina) ciò che conta non è tanto questo esito, quanto piuttosto il modo in cui il sentimento che ne è all'origine è cresciuto e ha fruttificato.

I frutti di quel sentirsi reietto, in Filippo, sono questi: dopo mesi di solitudine, con l'unica consolazione di qualche minestrone mangiato la sera con il padre, proprietario di un piccolo bar frequentato da vecchi alcolisti, quando Gigi scompare in modo definitivo perché si sposa, lui prova a vivere il suo giorno da leone. E

quindi parte per Santo Domingo e ne torna con la bellissima Marlén. Ma che ci fa una come Marlén, coi capelli ricci e lucidi e quei grandi occhi umidi, con uno come lui? E quanto può reggere, senza far del male, una come lei, pratica come chi è nato e cresciuto tra i più poveri, in un posto di merda com'è l'Italia di questi anni? E Gigi è solo un superficiale oppure è un italiano tipo, un lieto nichilista capace di innescare catene di dolore?

IL TESTONE DI MUSSOLINI

Archetti, fino qui, ha dimostrato di essere posseduto soprattutto dal demone del comico: quel guizzo con cui in *Maggio splendeva* seppelliva con una risata il testone di Mussolini affacciato a palazzo Venezia. Qui la vena si riaffaccia - spassosa - sulla

Esclusione

È un tema narrativo dall'ampio pedigree Da Pirandello...

Paranoici

Ha ragione Filippo In Italia oggi a esserlo si vede giusto

metà del racconto, ma è tenuta a freno. Per l'atmosfera di provincia, torpida malinconia, viene in mente piuttosto che questo romanzo prenda a maestro un Simenon. Per la costruzione in forma di confessione, il Simenon di *Lettera al mio giudice*.

Sabato, addio è un libro che ci regala alcune pietruzze di verità, come succede a certi romanzi scritti da autori con lo spirito del minatore. In copertina svetta una donna dea alla Botero. E a noi lettrici il romanzo spiega quale ebbrezza e dannazione possa essere la femminilità per chi - maschio brutto - se ne sente respinto. L'altra pietruzza è Brescia, una città natale di cui Archetti, dopo la Cuba di *Lola Motel*, la Roma di *Maggio splendeva*, la Spagna degli *Asini volano alto*, ci regala visioni dal basso, stratificate. Quel tipo di sguardo insieme stupefatto e intimo che sappiamo posare solo sui luoghi che ci hanno visto crescere.

L'ultima pietruzza è questa, e non è consolante: l'Italia oggi è un posto dove a essere paranoici come Filippo si vede giusto. E dove non sono i miti a vincere. No, non sono loro. ♦

bulanti. Il loro appellativo risale al primo editore, Jean-Charles Pellierin, che viveva appunto a Epinal, una cittadina nei Vosgi. I soggetti di queste figurine erano svariati, ma in epoca di analfabetismo diffuso contribuivano alla diffusione della conoscenza. Anticipavano la letteratura di massa. In particolare il fumetto. Alle *images d'Epinal* si fanno risalire i precedenti dei Katzenjammer Kids, italianizzati in Bibì e Bibò, pionieri delle vignette comiche.

Forti di questo retaggio, i fran-

UN GIOVANE REPORTER...

Tintin è il protagonista del fumetto belga «Le avventure di Tintin di Hergé: un giovane reporter belga, protagonista di tante avventure insieme all'inseparabile cagnolino Milou. Nasce nel 1929